**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per l'ingresso di don Sergio Blandino, nuovo parroco della Cattedrale di San Giusto**

Susa, 17 settembre 2023

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Sir 27,33 – 28,9 (NV)

Salmo responsoriale: Sal 102 (103)

Seconda lettura: Rm 14,7-9

Vangelo: Mt 18,21-35

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Pietro ha sentito l'invito che Gesù ha fatto a lui e agli altri discepoli alla correzione fraterna, quando c'è il peccato e la colpa di qualcuno che fa parte della comunità, e domanda perciò a Gesù quante volte si debba perdonare, avanzando un'ipotesi - sette volte - e pensando che questa ipotesi sia già un'ipotesi per eccesso. E riceve da Gesù una risposta probabilmente inaspettata: non sette volte, ma settanta volte sette, cioè una misura smisurata, una misura senza misura. Il libro della Genesi ricorda che Lamech aveva potuto vendicarsi 77 volte. Qui il perdono è un perdono, invece, che raggiunge una misura senza misura. E per far cogliere di che cosa si tratta e per far percepire da dove possa venire la forza e la potenza di questo perdono, Gesù racconta una parabola, che - non dobbiamo dimenticarlo - parla del Regno dei Cieli e che si sviluppa su tre scene l'una conseguente all'altra.

Nella prima scena c'è un servo e il suo signore, ma a parlare qui è soltanto il servo. Nella seconda scena ci sono due servi che dialogano tra di loro. Nella terza ci sono di nuovo il servo e il signore, ma a parlare questa volta è il signore. Il cuore della parabola, tuttavia, è molto semplice. Un servo ha un debito di 10.000 talenti. Il talento era la moneta maggiore in circolo al tempo di Gesù e 10.000 era il numero più grande a cui si faceva ricorso per dire una quantità di nuovo senza misura. Questo servo ha un debito di 10.000 talenti, cioè un debito insolubile; non serve metterlo in prigione e non servirebbe neppure vendere lui e tutta la sua famiglia perché questo debito venga ripagato; non c'è più nulla da fare. E la risposta che riceve dal signore è l'annullamento del debito, che - è chiaro - nella parabola significa una misericordia totale, unilaterale e infinita. È senza misura il debito, è senza misura la misericordia, che dovrebbe generare ulteriore misericordia, che dovrebbe ingenerare un meccanismo di perdono in chi ha ricevuto un perdono così grande.

E invece, e invece questo servo che è stato oggetto di una misericordia così grande ha il cuore rattappito. E rispetto a un altro servo, servo come lui, che gli deve una piccolissima somma - così piccola che di per sé non era prevista neppure la prigione per quella somma - rispetto alla richiesta di questo suo servo, esprime semplicemente la durezza e l'impermeabilità, che fanno andare nell'ira il signore. Questo signore così misericordioso tuttavia si adira; è mosso da compassione per il primo servo che lo invoca, ma quella compassione si trasforma nell'ira, perché quel perdono che il servo ha ricevuto non ha portato frutto, non ha ingenerato un perdono reciproco tra i servi. Dove è chiaro che ricevere il perdono di Dio significa immergersi in una scia di misericordia, che ti dovrebbe indurre a usare lo stesso sguardo misericordioso nei confronti del fratello. Ma dove è chiara in maniera altrettanto evidente un'altra cosa, e cioè che il perdono

che noi umani ci possiamo accordare non ha la radice in noi, ma ha la radice soltanto nella misericordia con cui siamo avvolti da Dio.

Ed è una considerazione che dovremmo fare con una certa profondità oggi. Dopo secoli di Cristianesimo abbiamo la sensazione che il perdono sia qualcosa di semplice, di immediato, di facile. Ogni tanto mi viene un po' da sorridere, forse da piangere, quando - rispetto ad alcuni atti di odio, di violenza, che arrivano addirittura ad uccidere - c'è subito il giornalista che chiede: hai perdonato? Come se fosse una cosa semplice, immediata, banale. Questa parabola ci dice che noi non siamo capaci di perdono; che dentro di noi ci sono altri sentimenti, insieme alla nostra bontà, che sono i sentimenti dell'ira, della vendetta, della fatica ad aprire il cuore a chi sbaglia contro di noi. E lo sappiamo troppo bene: persino nelle nostre famiglie si può andare avanti degli anni senza concedersi il perdono; è inutile che facciamo finta.

La parabola ci dice che l'unica possibilità che abbiamo per diventare donne e uomini capaci di perdono è ricevere il perdono di Dio, è interiorizzarlo. Questo servo l'ha ricevuto, gli è stato condonato un debito, ma non ha capacità di interiorità, non è capace di far scendere in profondità il perdono che ha ricevuto, di cogliere in maniera profonda la misericordia con cui è guardato da Dio; e dunque è incapace di portare il perdono, e cioè la vita, perché il perdono è ciò che nelle nostre relazioni - quando c'è uno sbaglio, una colpa, un'offesa, di qualunque genere - il perdono è ciò che permette di andare avanti, di non essere bloccati sul passato, ma di avere ancora un presente e un futuro. Tant'è che il contrario del perdono è la vendetta, e la vendetta ti fa stare sempre nel passato, nel torto che hai subito. Ci sono persone che per tutta la vita, pur andando avanti negli anni, rimangono fisse in un passato sclerotizzato. Il perdono è l'unica possibilità - laddove ci feriamo, laddove ci offendiamo a tanti livelli - di entrare ancora nella vita, cioè nel presente e nel futuro.

Ma ci fa riflettere questa pagina anche su quello che siamo noi come cristiani, come Chiesa, come comunità dei credenti in Cristo. Troppo spesso, soprattutto oggi, ci possiamo fare l'illusione di essere o poter diventare la comunità dei perfetti. Siamo oramai capaci per fortuna di vedere e di dire quando ci sono degli scandali nella Chiesa. Ma non ci illudiamo, non ci illudiamo! Non saremo mai la comunità dei perfetti, perché non siamo la comunità dei perfetti; siamo la comunità che è capace di riconoscere che esiste perché Dio è misericordioso e cancella le nostre colpe.

E pensavo, questa mattina, che è bellissimo che don Sergio entri in queste comunità cristiane sotto questa pagina del Vangelo. Un prete serve anche a questo nella Chiesa - non ad aprire e chiudere gli sportelli o gli uffici, a fare della burocrazia - serve fondamentalmente a questo: a ricordarci che tutti abbiamo bisogno della misericordia di Dio e ad essere strumento della misericordia di Dio. Ed è così che dobbiamo guardare ad un prete dentro una comunità, sapendo che - per quanto bravo egli sia - rimane un nostro fratello in Cristo, bisognoso della nostra misericordia e, dunque, anche degno della nostra misericordia.